

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 57 (1985)
Heft: 2

Artikel: La Madonna bombardiera di Pazzalino
Autor: Amerio, Romano
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246747>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 29.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Madonna bombardiera di Pazzalino

Professore Romano Amerio

Questo interessante studio del professore Romano Amerio illustra la Madonna bombardiera della Chiesa prepositurale di Pazzalino raffigurante la battaglia di Lepanto (1571). Il presente saggio è stato estratto da «Il Cantonetto» n. 2-3, ottobre 1974. (ndr)

1. Nella capella del Santo Rosario che chiude la navatina destra della chiesa prepositurale di Pazzalino, l'anno 1603 del Signore, cioè circa trent'anni dopo l'evento, un pittore popolare figurò per la devozione dei fedeli la battaglia di Lepanto¹⁾. Che l'affresco sia stato eseguito per i confratelli del Rosario appare naturale a chi ricordi la credenza, promossa da Pio V, il Papa di Lepanto appunto, che la vittoria di quella giornata dovessero i Cristiani alla potenza supplicante della Vergine²⁾. Il dipinto sta sulla parete destra fin oltre la balaustrina su cui lingueggiano o languono ancor oggi i ceri della devozione, e occupa un campo di circa dieci metri quadrati. Lo incornicia una fascia di stucchi che superiormente si volge in arco e culmina in un Serafino chiuso nelle proprie ali secondo la visione di Ezechiele. I colori sono vivi, le figure discretamente riuscite anche nell'*ethos*, l'insieme nella sua ingenuità è toccante.

Vi si distinguono due parti. L'inferiore, in uno schermo rettangolare, si potrebbe designare come il fenomeno della visibile battaglia o la scena storica percepita con occhio naturale. La superiore invece è l'invisibile evento celeste che presiede alla scena storica, percepito con l'occhio della fede.

2. Nella scena inferiore adunque si scorgono nel canto sinistro, di profilo, il Papa Pio V, promotore della Lega Santa, e, quasi di faccia, il re Filippo II di Spagna, il più potente dei federati. Sono entrambi genuflessi su un cuscino verdacolo con le mani parallelamente protese in preghiera. Il Pontefice è in veste purpurea sopravvestita di una sorta di alba, con mozzetta rossa e stola, e con il camauro in capo. Il Re, parzialmente coperto dalla persona del Papa, è in ermellino bianco, crespo al collo e corona in testa. Gli sguardi dei due personaggi sono rivolti non all'insieme delle due flotte, e neppure al cielo, ma all'armata ottomana in rotta. Di contro ai legni turcheschi è schierata la flotta della Lega, e le ondeggiano al di sopra i vessilli con lo stemma pontificio e quello regio (non appare il Leone di San Marco o altra insegna), mentre sui legni stanno, parte ritti e parte appostati, gli archibugieri: si vede il lampo degli schioppi. Le navi che il pittore ci mette sotto gli occhi, non rendono quasi niente della qualità e quantità e dimensione che ebbero le storiche navi di quel confronto. In primo luogo, se ne vedono meno di una decina in tutto, mentre quel 7 ottobre del 1571 ben cinque-

cento scafi furono in azione. Poi, figura e proporzioni di queste navi guerresche le fanno assomigliare assai più a barche e scialuppe (molte non hanno albero) che non a quelle poderose galere e galeazze che furono in realtà e che, tra soldati, remieri e marinai, portavano da trecento a cinquecento uomini ciascuna. Forse il pittore intese rappresentare un episodio secondario della battaglia in cui si trovarono impegnate le minori e minime navi. Ma perché ridurre il grande al piccolo? ³). Forse invece gli mancavano interamente le cognizioni al riguardo e, per conseguenza, anche ogni sentore della grandiosità di quell'affrontamento. Il nostro pittore è dunque lontano non solo dalle grandiose composizioni commesse al Tiziano e al Tintoretto dalla Serenissima e dal Re Cattolico, ma anche da quella minore, che il Bertelli incise in un rame per il Doge all'indomani della vittoria, e da quella che Giorgi Gräsner dipinse nel 1649 per la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Val Calanca, dove sono centinaia di figure, celesti e terrestri, e dove navigli, insegne, armi e personaggi sono descritti con minuta esattezza.

Nel primo piano del dipinto l'autore ha figurato un mare ondoso in cui galleggiano naufraghi semivivi che arrancano per appigliarsi alle scialuppe di salvataggio, nonché membra tronche e schegge di legni rotti. Un Saracino pronto sull'acqua ritorce in su il piede calzato da un'enorme ciabatta appuntita. Ma nonostante la crudità di qualche particolare, l'insieme della strage è rappresentato in modo meschino e non vi si sente punto quell'immanità della catastrofe che le relazioni dei testimoni ci fanno respirare in modo flagrante. «Era strano e stupendo spettacolo vedere il mare tutto coperto d'uomini e di semivivi che, contrastando ancora con la morte, s'andavano in vari modi sopra l'acqua sostenendo; vele, remi, alberi, timoni, armi d'ogni sorta vedevansi andare nuotando per l'onde divenute per lo molto sangue vermiglie» ⁴).

3. Nel semicerchio superiore che colma l'affresco il pittore ha inteso rappresentare quel che si cela di divino dietro il mimo giuocato dagli uomini sulla scena terrestre: qui troviamo l'invezione più sorprendente che rende singolare l'affresco. Sopra la distesa delle acque, entro un concavo inghirlandato di nuvoli, dai quali si affacciano visini di angioli, attoniti allo spettacolo che si dirà, siede la Beata Vergine in veste di color perso e in manto azzurro rigettato indietro, tenendo sollevato sulle ginocchia il Bambino. Ma anziché agitare e spenzolare e mostrare ai combattenti sottostanti la corona del Rosario, come si vede in Santa Maria di Val Calanca e anche in Santa Croce di Borgo Marengo (la chiesa eretta da Pio V), e anziché fare qualcuno dei consueti atti di misericordia soccorrevole che l'iconografia le attribuisce, la Madonna maneggia delle bombe e le fa piombare

sopra l'armata degli infedeli. In verità la Vergine non combatte con atto diretto, ma porge le bombe a un angelo che fa l'ufficio di bombardiere. Anche il Bambino porge all'angelo una bomba. Una terza sta per essere liberata dall'angelo (sarà uno della gerarchia terribilissima delle Dominazioni, ma come fa ad esser così dolce?) e una quarta, già lasciata, cade su un naviglio turco. L'impressione singolare che fa nell'animo del guardante questa azione bellica di personaggi celesti deriva meno dal suo carattere micidiale in duro contrasto con la mitezza dei beati, che dal carattere fellonesco e proditorio che riveste. Muovono in noi una viva compassione quegli infelici Saracini che lottano sulle loro galere credendosi avere in faccia il nemico e sono invece colpiti slealmente dall'alto, ignari e indifesi.

4. La stravaganza urtante di questa Madonna bombardiera, che è (credo) un *unicum* della nostra iconografia di Lepanto, scema tuttavia e discende verso l'intelligibilità storica e teologica se vi si fanno sopra alcune riflessioni. È manifesto che la vittoria di Lepanto cagionò nel corpo della Cristianità una violenta emozione del genere esaltante e grandioso. Dalla caduta di Bisanzio (1453) all'espugnazione di Famagosta con l'atroce supplizio del Bragadin (1571), tra la sequela di vittorie dei Sultani e lo sfrenato pirateggiare di flotte barbaresche, entrate sin nell'Adriatico e sin presso a Venezia, la Mezzaluna aveva (per dirla biblicamente) eretto un corno potente in faccia a una Cristianità fiacca e discorde. Ravvisando un *fatum*, storico o divino, in ciò che era invece effetto di codardia e sconsigliatezza propria, i principi cristiani andavano fantasticando di invincibilità dell'avversario e ne restavano atterriti e paralizzati. Certo l'unità potente infusa nel corpo della Cristianità dal concetto religioso non poteva più riformarsi che per l'efficacia di un concetto nuovo e laicale, e questo andava ormai preparando il sequestro della ragion civile dalla ragion religiosa. Lepanto fu peraltro un regresso a quella unità e un momentaneo abbandono della massima che cominciava a reggere la scienza politica: «nessun insegnamento può fare che l'uomo non voglia fondare sui rispetti più nelli mezzi umani che nelli divini» (Paolo Sarpi). L'interpretazione della vittoria di Lepanto fu infatti ancora tutta religiosa. La riassumono le parole che il Doge fece scrivere sotto l'affresco che la rappresenta: «non viri, non arma, non duces, sed Maria S. Rosarii fecit nos esse victores». A persuaderla alla Cattolicità fu in primo luogo il Pontefice promotore della lega e suscitatore della guerra. Egli pur adottando i mezzi politici (cosa inauditissima! aveva concesso a Venezia le decime delle chiese), prima ammonì doversi invocare la vittoria dal favore divino, poi lo propiziò con digiuni imposti a tutto il clero o nero o bianco o verde o rosso, e infine, quando la vittoria arrise, la riconobbe

dal favore divino e specialmente dall'ausilio della Vergine sotto il titolo del Rosario, di cui istituì la festa.

Quando dunque la notizia si propagò anche tra noi, portata con special relazione dai venticinque archibugieri lucernesi imbarcati sulle galere pontificie⁶), il popolare pittore interpretò con rozza poeticità l'ausilio divino, saltando d'un balzo le cause seconde e mettendo le bombe immediatamente non dico nelle mani della Causa Prima (ché Madonna e angeli son cause seconde), ma in quelle di cause seconde assolutamente sollevate sopra l'ordine storico e umano. E, in qualche modo, non ci sarebbe divario, giacché *causae secundae non agunt nisi virtute primae*. Ma certo non è Dio che riscalda nel sole, ma proprio il sole, e non è Dio che bombarda nel bombardiere, ma proprio il bombardiere. Chi conosce il gran vero lumeggiato da Giambattista Vico, della poeticità come forma originale dello spirito che avverte commosso *quel medesimo* che l'intelletto coglie nella forma logica, non solo non trova qui alcuna pietra di inciampo, ma anzi un argomento a bellissime conferme.

5. La vittoria di Lepanto fu esaltata in cento e cento composizioni poetiche, entrò per i templi e per le regge, montò perfino sugli ostensorii del Santissimo⁶). Ed era infatti oltremodo esaltabile, poiché dissipò la fama di invincibilità della Mezzaluna; fermò per sempre l'espansione islamica troncandone il nerbo che stava nella flotta; rigettò, dopo Salamina ed Azio (e quasi negli stessi luoghi) per la terza volta l'Oriente che si rovesciava sull'Occidente; ristabilizzò la Cristianità una seconda volta, schivando il pericolo di una nuova dislocazione, dopo che Carlo Magno la ebbe stabilizzata dalle invasioni barbariche. Lepanto si ripercosse anche nella coscienza culturale d'Europa, perché la vittoria sembrò suffragare la superiorità del genio cristiano sopra quello gentile *in tutti gli ordini* dello scibile e dell'agibile: Colombo supera il leggendario Tifi, i Santi canonizzati dalla Chiesa paiono Iddii in confronto dei Catoni e degli Aristidi, Copernico supera Tolomeo, Tommaso Aristotele e Agostino Platone. Don Giovanni d'Austria, lasciando indietro Alessandro e Cesare, porta adesso la prova della superiorità all'ultima perfezione⁷).

6. Quello che più urta nel dipinto di Pazzalino sarà forse il fatto medesimo per cui si recano le armi e il sangue nel tempio e qui gli uomini si glorificano di essere stati forti contro altri uomini. Qualcuno mi ricorderà che San Carlo entrò in conflitto con quei di Quinto perché resistevano al suo ordine di rimuovere dalla chiesa le «rotelle» tolte in battaglia al nemico⁸). Io so bene quel che della vittoria



L'affresco della cappella del Santo Rosario nella chiesa di Pazzalino, risalente all'anno 1603. È visibilissima la cornice di stucchi volgente in arco e culminante nel Serafino dalle ali racchiuse. Netta la separazione delle due parte: la superiore, con «l'invisibile evento celeste che presiede alla scena storica», e l'inferiore, con papa Pio V e il re Filippo II, l'armata ottomana in rotta e l'incalzante flotta della Lega, cui sovrastano ondeggiano i vessilli. Abbiamo tolto l'immagine della rivista zurighese «DU», maggio 1962, che ha dedicato alla battaglia di Lepanto un numero ottimo da ogni punto di vista, cortesemente prestatoci dal prevosto don Masina, che ringraziamo. Nello stesso si trova pure riprodotto il bellissimo dipinto visibile nella chiesa di Santa Maria di Calanca.

in guerra dice Emanuele Kant nel trattato *Zum ewigen Frieden*, che cioè il dì dell'armistizio dovrebbero i popoli vestire di sacco e spargersi di cenere, né dimenticare il sentimento del Manzoni nel *Carmagnola*: «già s'innalzan dai cori omicidi / grazie ed inni che abomina il Ciel». So anche che la Chiesa ha nel Messale tridentino Messe votive *tempore belli* e *pro pace*, ma nessuna Messa *pro victoria*, e che essa si volge a Dio con l'invocazione: *Deus... qui conteris bella*. Qui però occorrono alcuni riflessi per non cadere in paralogismi e in anacronismi.

Innanzitutto la guerra di Lepanto fu guerra difensiva senza finalità primariamente religiosa (non si muovevano più per la Terra Santa), anche se fu combattuta con animo religioso (ma in quei secoli che cosa non facevano con animo religioso?). Perciò essa resta colla nuda legittimità della forza onesta che respinge e punisce un aggressore. Il crociato Cacciaguida vien da Dante incielato martire⁹), essendo caduto per testimonianza di fede, ma nessun titolo di martirio si rivendicò mai per i caduti di Lepanto. Qualunque perciò sia stato l'animo con cui quella guerra fu combattuta, la sua natura giuridica e morale resta quella di una guerra difensiva. Ora la guerra difensiva è guerra giusta, la sola guerra giusta. Perché non potrà entrare nell'ambito dei sentimenti di religione? Quelli che facendo prevalere la fuga del dolore all'amore della giustizia, condannano per forsennato irenismo ogni uso della forza, non si accorgono di sopprimere una parte della vita morale dell'uomo, di gettare il mondo in preda ai malvagi e di preparare l'imperio dei lupi mentre preconizzano quello delle tortorelle. Bisogna badare bene a collocare la tristizia della guerra nel punto esatto in cui essa giace davvero. Essa giace certamente nei lutti e nelle sofferenze che la guerra sparge e nel sangue che essa versa (dice la Scrittura) come acqua sulla faccia della terra.

Ma più ancora la tristizia della guerra sta nella malvagità dell'aggressore, la quale, grazie a Dio, suscita la forza giusta a reprimerla e a punirla. Onde, come teorizzano grandi teologi della scuola cattolica, la guerra giusta è un atto doloroso di filantropia etnarchica: *subvenite oppresso* (*Isai. I, 17*), *amavi quia durissimum* (motto medievale). Però la tristizia peculiare e veramente tragica della guerra giace nel fatto che l'attività morale di chi guerreggia non può essere buona se non è malvagia quella dell'avversario: il belligerante non può essere giusto perché la giustizia è un valore superiore alla vita e perché la vita è fatta per la giustizia, Paolo VI poté chiamare *folle* il grido dello sventurato giovane nel bombardamento di Roma del 13 agosto 1943: «meglio la servitù che la guerra!»¹⁰). Soltanto per questa ragione lo stesso Pontefice in un messaggio emanato nel quinto centenario della morte di Giorgio Scanderbeg poté celebrare la guerra giusta in cui l'e-

roe albanese cadde «in fronte aciei quae munimento erat ac defensioni chirstiano populo» sostenendo il cozzo dell'esercito mussulmano¹¹⁾).

Così ogni guerra giusta è Lepanto e il singolare affresco del rustico pittore di Pazzalino, mentre diletta il nostro sentimento estetico, trae anche il nostro intelletto a meditazioni ultimamente consezienti.

-
- ¹⁾ Nelle visite pastorali viene talvolta descritta minutamente la cappella del Santo Rosario, ma non vi si fa menzione dell'affresco di Lepanto.
- ²⁾ Pio V mandò un Nunzio a Giovanni d'Austria, ammiraglio della Lega, per promettere la vittoria ai collegati, a condizione però che ognuno avesse fede in Dio, si pentisse dei suoi peccati e mutasse vita. Per mezzo dello stesso Nunzio ogni soldato ricevette un rosario benedetto e un *agnus dei* di cera consacrata, salvaguardia nei grandi pericoli. Vedi G. Boglietti, *Don Giovanni d'Austria e Lepanto*, in *Nuova Antologia*, 1887, XCV, p. 408.
- ³⁾ Sull'ala destra comandata dal Doria l'armata cristiana si allargò troppo, disgiungendosi dal centro e disgregando la battaglia. Onde il Doria fu sospettato di tradimento.
- ⁴⁾ P. Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, Siena, 1827, p. 290.
- ⁵⁾ Vedi L. von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. VIII, p. 618. Gli Svizzeri riportarono da Lepanto due vessili dei Turchi che si trovano oggi nel Museo storico di Lucerna. La notizia della vittoria di Lepanto non fu vana come quella della vittoria che sulla regina Elisabetta d'Inghilterra avrebbe conseguito in luglio del 1558 la flotta di Filippo II e che trovavasi registrata dal curato Tarilli con parole che spirano l'ardore religioso, ma fu poi cancellata, aggiuntevi le parole: «vana nuova!». Ecco: «Classis catholica regis Hispanie profligavit et funditus evertit classem munitissimam reginae Angliae, quae suis viribus nimium freta Ecclesiam Catholicam immanitate plusquam turcica persequabatur. Quo fit ut speremus regnum anglicum propediem Regi Catholico subiectum fore reginamque crudelissimam canibus lacerandam frustra ab haereticis auxiliares copias quaesitum». La regina sbranata da cani è un'allusione al fatto della regina Gezabele in *IV. Reg. IX*, 35-6. Vedi il diario del Tarilli in *Bollettino Storico della Svizzera italiana*, 1894, p. 104.
- ⁶⁾ Celeberrima la splendida *Monstranz* della chiesa di Santa Maria della Vittoria ad Ingolstadt (Baviera).
- ⁷⁾ Ricavo gli esempi da T. Campanella, *Atheismus triumphatus*, Parisiis 1636, cap. X, p. 137.
- ⁸⁾ Vedi gli *Atti di San Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, pubblicati dal can. Paolo D'Alessandri, Locarno 1909, p. 264. Il fatto tuttavia che nel caso si trattava di una sconfitta milanese, potrebbe colorare un po' diversamente il significato del conflitto.
- ⁹⁾ Par. XV, verso ult.: «e dal martirio venni a questa pace».
- ¹⁰⁾ Discorso di Paolo VI nella parrocchia romana di San Felice da Cantalice, 1 gennaio 1971, in *Relazioni internazionali*, 1971, p. 42.
- ¹¹⁾ Lettera di Paolo VI al Prefetto della Congregazione per la Chiesa Orientale in *Acta Apostolicae Sedis*, 1968, p. 88.